

I VADEMECUM



DEL GIORNALE DELL'ARTE

SAN PIETRO DI CADORE



**Il campanile della Chiesa di San Pietro Apostolo,
tra i massimi esempi del Gotico Comelicense**

Dolomiti da scoprire

San Pietro di Cadore e la Val Comelico

Nelle Dolomiti Patrimonio Unesco una città alpina d'arte, industria e natura apprezzata da romani, dogi e patriarchi

«È di borgate sparso, nascoste tra i pini e gli abeti, tutto il verde Comelico». Così il premio Nobel Giosuè Carducci descriveva il paesaggio della **Val Comelico**, che si estende per 280 chilometri quadrati nella provincia di Belluno al confine tra Veneto, Alto Adige e Austria, disseminata di fitte pinete e grandi prati verdi incorniciati dalle monumentali vette dolomitiche, patrimonio Unesco dal 2009. Rinomata meta turistica, d'inverno e d'estate, noto per l'industria del legno, questo territorio di lingua cadorina (variante del ladino) compare nei documenti sin dal 1186, anche se i più antichi ritrovamenti archeologici nel Cadore, risalenti a 8mila anni fa, fanno presupporre che i primi insediamenti umani del Comelico possano risalire al Mesolitico. Per la valle sono transitati numerosi popoli, dagli Illirici ai Veneti, ai Galli, ai Celti prima che, nel 27 a.C., non fosse ufficialmente romanizzata. Dopo la caduta dell'Impero romano, la valle fu divisa dai Longobardi in Comelico superiore e inferiore, che insieme oggi comprendono in tutto cinque Comuni tra cui **San Pietro di Cadore**, incantevole cittadina alpina a circa 1.038 metri di altitudine, con un'area di 52 chilometri quadrati e poco meno di 1.500 abitanti. Situata poco sopra la strada principale che unisce Santo Stefano a Sappada, comprende quattro frazioni, **Mare, Valle, Presenaio e Costalta**, ed è circondata dalle vette del Monte Terza Piccola, del Monte Curie, del Monte Zovo e del Peralba (dove nasce il fiume Piave). Le vaste aree di natura incontaminata delle montagne dolomitiche ospitano una flora e una fauna ricche e variegata: da piante rare a minuscoli fiori carnivori, alla quasi totalità della flora alpina protetta fino a un'importante presenza di orchidee spontanee. E poi gufi reali, aquile, camosci, caprioli, scoiattoli, picchi, ermellini, lepri bianche, solo per citare alcune delle numerose specie che abitano la valle dove sono stati anche rinvenuti i resti (completi) di un cucciolo di dinosauro.

San Pietro di Cadore e le antiche origini

Come quella della valle, anche la storia di San Pietro di Cadore ha origini molto antiche: le prime notizie documentate risalgono al XII secolo, ma è probabile che ospitasse insediamenti già in epoca precedente e che abbia dato rifugio ai cittadini dell'Impero romano in fuga dalle incursioni barbariche. Nell'alto Medioevo il Comelico passò dal Patriarcato di Aquileia ai Conti da Camino, che diedero alla valle il suo primo statuto e introdussero le Regole, istituto che da secoli disciplina la proprietà collettiva di boschi e pascoli. Fu in questo periodo che l'attuale San Pietro di Cadore venne battezzata Colle Oltreterino: colle per la sua natura collinosa, Oltreterino perché collocata oltre il torrente Rin. La gestione del territorio attraverso le Regole disciplinava l'utilizzo di pascoli e territori boschivi comunitari per la raccolta di legna secondo i Laudi, le antiche leggi approvate dall'assemblea costituita dai capifamiglia, una gestione evolutasi



Le vette dei monti che circondano San Pietro di Cadore

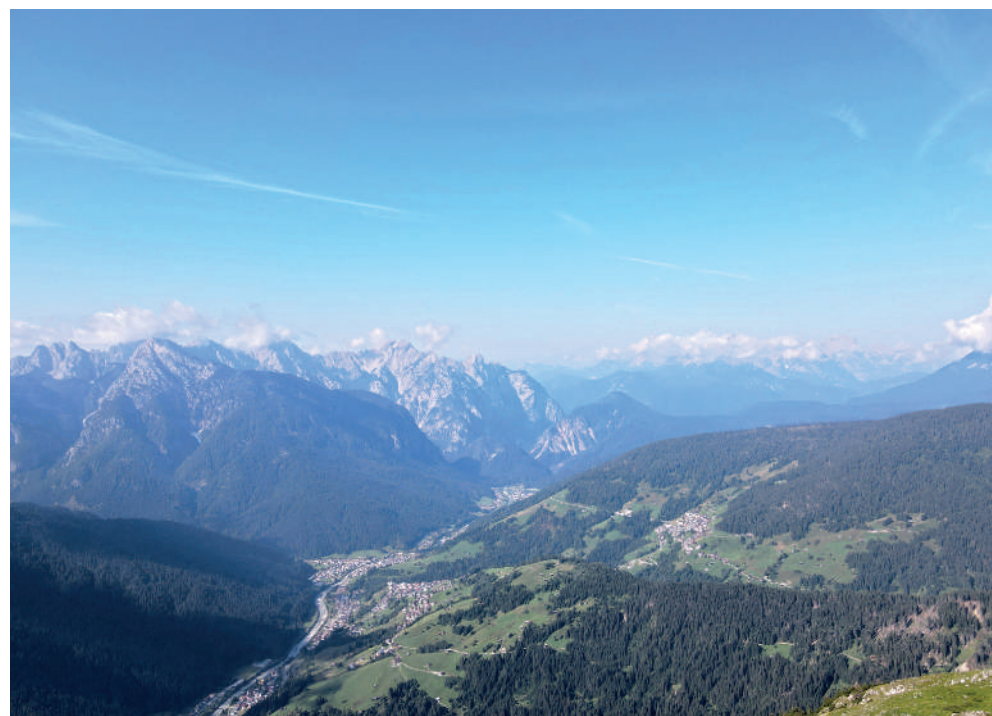
nei secoli che ha lasciato un retaggio ancora oggi. Verso l'inizio del XV secolo, il territorio ricco in particolare di boschi di abete attirò l'attenzione della potente Serenissima, che estese alla valle la sua egemonia determinando un periodo di grande sviluppo e ricchezza. L'ingente richiesta di legname da parte di Venezia determinò la nascita di molte realtà imprenditoriali e di importanti mercanti, tra cui la famiglia notarile dei Poli, grande finanziatrice dell'esercito di San Marco e fedele alla Serenissima. Nel 1663 Giacomo e Giovanni Polo furono iscritti nella nobiltà veneziana: «Onore loro conferito per aver concorso, con l'esborso di centomila ducati, a risollevar l'erario della Serenissima, ridotto in tristi condizioni dalla guerra contro i Turchi per la difesa di Candia. In occasione del conseguito patriziato i Polo convertirono il cognome nel plurale collettivo Poli».

Palazzo dei Poli e il rapporto con la Serenissima

All'epoca del dominio della Serenissima risale la costruzione a San Pietro di Cadore di **Palazzo dei Poli**, edificato nel 1665-67 su modello delle ville venete palladiane. L'edificio è costituito da due corpi di fabbrica: l'abitazione e la barchessa addossata al fianco ovest. Simmetrica in orizzontale e in verticale, l'archi-

tettura del palazzo è caratterizzata da una decorazione a bugnato in corrispondenza del primo piano e da una trifora con archi a tutto sesto al piano terra con il portale di ingresso, due ampie finestre laterali e tre mascheroni in pietra in chiave di volta. Il motivo della trifora è ripreso anche al piano nobile, con l'aggiunta di una balaustra con colonnine in pietra dal profilo tornito. Elegante architettura a tre piani, la villa presenta nella facciata marcate influenze neoclassiche ed è dotata di cornici marcapiano e basamento in bugnato che conferiscono un sobrio cromatismo. Il progetto è attribuito a Baldassarre Longhena (1597-1682), tra i più influenti architetti veneziani della sua epoca. Longhena si ispirava ad Andrea Palladio e a Jacopo Sansovino e fu autore, tra l'altro, della Basilica di Santa Maria della Salute sul Canal Grande, capolavoro barocco (all'esterno) e classico (all'interno). Oggi sede del Municipio, con tanto di archivio e biblioteca comunale, il Palazzo (visitabile) accoglie al suo interno una grande sala che conduce a una scala biforcata che garantisce due accessi al piano nobile, una novità nel Comelico come il raffinato ballatoio ligneo che conferisce all'ambiente eleganza e spazialità. Presenti anche vari affreschi di Girolamo Pellegrini (Roma, 1624 ca-Venezia, 1700 ca), allievo di Pietro da Cortona e autore anche della cupoletta di San Rocco in gloria sullo scalone della Scuola grande di San Rocco a Venezia. Tra

Veduta panoramica di San Pietro di Cadore e Mare



Veduta panoramica di San Pietro dal Monte Curie



Una veduta dall'alto di San Pietro di Cadore con piazza Roma

i soggetti raffigurati da Pellegrini nel Palazzo dei Poli spiccano motivi di festoni, fiori e fogliame che incorniciano giochi di putti, poi scene storiche, per esempio di Cleopatra e Augusto, episodi mitologici come quelli di Mercurio e Minerva tra le Virtù Cardinali, Diana e Callisto, il Ratto di Proserpina, Giunone ed Eolo e Cadmio che uccide il drago. Uno degli affreschi raffigura infine il Palazzo con la sua barchessa, la stessa identica raffigurazione che si ritrova nella Chiesa di San Pietro Apostolo. Dopo la caduta della Serenissima San Pietro di Cadore non è stata più attraversata da episodi di particolare rilievo o turbolenza, fino al 1866, quando la Val Comelico è entrata nel Regno d'Italia, e fino alla Grande Guerra, quando le sue montagne sono diventate teatro di battaglie e zona di trincea.

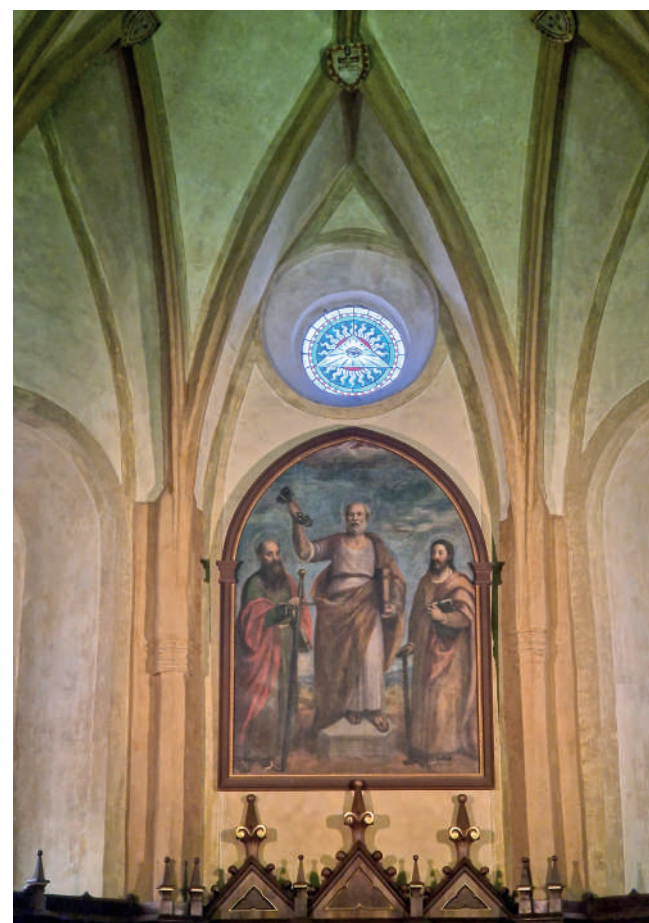
San Pietro Apostolo e il Gotico comelicense

La Chiesa di San Pietro Apostolo, ubicata in Piazza Roma sull'altopiano dove anticamente sorgeva l'abitato di Colle, è un esempio dello stile gotico comelicense, che mescola le novità del Rinascimento con la tradizione tardogotica medievale. L'aspetto attuale dell'edificio lo si deve ai lavori del 1929, quando la facciata fu rimodellata e furono aggiunti i monumenti ai caduti della Grande Guerra e creati i due accessi nelle navate laterali, ma le sue origini affondano molto più indietro nel tempo. Già nel XIII secolo, infatti, a San Pietro di Cadore è documentata l'esistenza di una cappella in stile gotico circondata da un cimitero e che risultava regolarmente costruita «su un terreno di proprietà della Regola o Comun di Oltreterno»; sarà la stessa Regola a nominarne dal 1386 il cappellano. Gli almanacchi cadorini del 1894 riportano che nel 1301 la Chiesa di San Pietro era già sacramentale. La struttura attuale risale presumibilmente al XIV e XV secolo, quando la chiesa fu oggetto di rifacimenti tuttora visibili in vari elementi tardogotici, ad esempio i contrafforti aggettanti in tufo, probabile opera della famiglia Roupel. Nel XVII secolo la chiesa fu ampliata con la costruzione di due navate laterali, che sostituirono i precedenti porticati da cui era affiancato il corpo centrale. All'interno si può apprezzare il sovrapporsi di stili differenti, come gli archi a tutto sesto delle campate laterali e gli archi gotici a sesto acuto nella navata centrale. Nel 1873 lo storico Antonio Ronzon descrive la chiesa di San Pietro fra le più belle chiese gotiche della zona, e ne cita la pala raffigurante i santi Pietro e Paolo, dipinta nel 1588 da Marco Vecellio, cugino e allievo del Tiziano, tuttora esposta sull'altare maggiore conservato nell'abside. Sempre Ronzon riconosce nella navata centrale e nel coro alcune tracce della struttura duecentesca. La chiesa presenta una caratteristica facciata a salienti, con tre portali d'ingresso architravati nel registro inferiore, un grande rosone centrale e archetti pensili nella parte superiore, ed è arricchita da un campanile seicentesco a base quadrata con cupola a cipolla. All'interno della chiesa si conservano l'altare di Santa Lucia, in stile settecentesco, attribuito a botteghe locali, e una pala raffigurante santa Lucia affiancata dai santi Osvaldo e Pietro, più un organo della ditta Tamburini. La ricca ed elegante decorazione settecentesca, con influenze orienteggianti riconducibili all'ambito veneziano, si



In alto, una veduta dell'esterno della Chiesa di San Pietro Apostolo; sopra, l'altare di Santa Lucia; la cornice lignea, proveniente dal Palazzo dei Poli e già parte di una specchiera, custodisce nella parte superiore un Buddha; a lato, simbolo massonico nella Chiesa di San Pietro Apostolo e, sotto, la pala eseguita nel 1588 da Marco Vecellio, cugino e allievo di Tiziano

deve con buona probabilità all'interessamento alla chiesa mostrato dalla famiglia Poli. Da segnalare anche le vetrate, decorate con motivi ascrivibili all'iconografia religiosa, come l'eucarestia e il miracolo della moltiplicazione dei pesci o l'occhio della provvidenza, poi confluito nell'iconografia massonica. Tra le documentazioni della chiesa anche un'incisione firmata nel 1870 da Osvaldo Monti, dove spicca il grande tetto a capanna rivestito in scandole di legno. L'attuale copertura di gusto neoclassico e che lascia ben visibile la struttura a tre navate, risale invece ai lavori del 1929. Nell'ultimo restauro, del 2012-13, sono stati evidenziati i costoloni che scandiscono la volta, tipico elemento gotico. A documentare il legame dei Poli con la chiesa la presenza di un Buddha, nella cornice in madreperla attorno alla pala della Santa Lucia, proveniente da un'antica specchiera di Palazzo dei Poli, donata alla Chiesa di San Pietro agli inizi dell'800 in occasione della realizzazione delle navate laterali, testimone dei ricchi scambi commerciali con l'Oriente. Ai Poli si deve anche l'occhio della provvidenza raffigurato nella vetrata dietro all'altare centrale, noto simbolo di origine massonica. Infine una curiosità: secondo un'antica leggenda, sarebbe esistito un passaggio segreto sotterraneo (di cui resta traccia nelle vecchie gallerie della miniera antica) destinato a collegare Palazzo Poli, la chiesa e i due palazzi della famiglia Poli nella frazione di Mare. I Poli avrebbero utilizzato tali passaggi per muoversi tra le loro proprietà e far sparire i loro nemici. **Jenny Dogliani**



In alto a sinistra, la facciata di Palazzo dei Poli a San Pietro di Cadore; a lato e sopra, Palazzo dei Poli, particolare degli affreschi di Girolamo Pellegrini raffiguranti giochi di putti, scene con storie di Cleopatra e Augusto e Mercurio e Minerva tra le Virtù Cardinali

Luoghi, storie, personaggi

Quattro frazioni, con un'unica cultura ladina

Alla scoperta delle quattro borgate di San Pietro di Cadore, da un piccolo paese interamente in legno alle nobili ville venete, dall'antica argenteria che ha fatto risplendere Venezia al tragico incendio del 1869, dalla rivalità tra due potenti famiglie allo spirito unitario, a molto altro ancora

Costalta

Abitata sin dall'anno Mille e situata a 1.327 metri, con una vista mozzafiato su tutta la valle, la frazione di Costalta, Costauta in ladino, 400 abitanti, sul pendio del Monte Zovo, è disseminata di **antiche case in legno**, con i tetti a spiovente, costruite con l'antica tecnica del tronco sovrapposto (*Blockbau*), e ha resistito all'introduzione della muratura sino agli anni Cinquanta del Novecento. Oggi restano una quarantina di queste tipiche dimore, divise in tre tipologie: con uno zoccolo in pietra; con una parte seminterrata in muratura; con il piano terra in muratura e la parte superiore in legno riservata a stalla o fienile. L'architetto Edoardo Gellner ha individuato le ragioni di questa perseveranza nell'uso del legno nella «stabilità precaria del suolo di Costalta: una casa in legno significa minor carico sul terreno e per di più eliminazione dei rischi di lesione». Tipiche sono anche le tantissime **sculture in legno** che popolano ogni angolo, via e scorcio del paese. Tra i tanti ottimamente conservati esempi di architettura rurale montana vi è a Costalta l'edificio che ospita il **Museo Etnografico Casa «Angiul Sai»**. Un viaggio nel tempo che inizia ancor prima di varcare la soglia della casa museo, dove la scultura in legno, scolpita dall'artista Tita Zasso e raffigurante il vecchio proprietario Angiul Sai, accoglie i visitatori. Una volta dentro è come essere catapultati in un presepe: tutto è rimasto com'era, a documentare l'autentica vita di montagna, invariata nei secoli fino alla metà del Novecento. Nell'ingresso c'è ancora la bocca del forno: quando era acceso, oltre a cuocere cibi semplici e prelibati, ricopriva di fuliggine tutte le pareti circostanti, non essendo questo tipo di case dotate di canna fumaria. La cucina è intatta, sembra appena rassettata, completa di tutti gli utensili, mestoli, ramaoli, pentole e ceramiche, non c'è nulla di superfluo, ogni oggetto aveva un posto e una funzione, tramandata da generazioni. Poi c'è il cuore della casa, il tinello, con la *stua*, così i ladini chiamano la stufa, nella parte meglio esposta della casa, attorno alla quale ci si scaldava la sera e nelle più fredde giornate invernali; i ritmi dei giorni erano scanditi dal sorgere e dal calar del sole. Ci sono anche la stalla e il fienile, l'allevamento del bestiame è da sempre tra i pilastri dell'economia montana, poi la stanza da letto, raggiungibile con una scala esterna: si dormiva in un letto di circa una piazza e mezzo riempito di paglia o foglie. E infine la cantina, dove si stocavano cibi e bevande, si lavoravano gli utensili e si alloggiavano anche piccoli animali, per esempio gli ovini. Un'altra caratteristica che da sempre contraddistingue la vita alpina è la devozione religiosa. Costalta vanta una chiesa parrocchiale di origine cinquecentesca, la Chiesa di Sant'Anna; oggi della struttura originaria non resta traccia, se non in un documento, redatto nel 1678, dove si attesta la costruzione di una chiesa. Dotata di un campanile quadrangolare, con tetto cuspidato, la Chiesa di Sant'Anna ha un'unica navata e quattro altari, il più importante dei quali è dedicato alla Madonna del Carmine, molto probabilmente già in dotazione nella vecchia chiesa. Completano le decorazioni le statue lignee di sant'Anna, sant'Antonio e san Giuseppe. Costalta è anche noto per essere un borgo di artisti: fra le presenze più significative, il Gruppo musicale di Costalta, nato nel 1983, canta in ladino e italiano. Fra gli appun-



Costalta, una delle tipiche case in legno (a sinistra) e una delle statue che s'incontrano passeggiando per la frazione (a destra)



Da sinistra, l'entrata e l'interno del Museo Etnografico a Costalta © Lauro Magris; una veduta panoramica di Costalta innevata (a destra)

tamenti, invece, la storica rassegna annuale di sculture in legno. Tra gli ospiti illustri che hanno passeggiato nei tanti meravigliosi sentieri che partono dalle case e si addentrano nel bosco è da ricordare papa Wojtyła, che nel 1987 passeggiò, e ammirò, per questi percorsi naturalistici, uno dei quali da allora porta il nome di sentiero papa Giovanni Paolo II.

Mare

A inizio Seicento la famiglia Poli fece erigere nella frazione Mare un sontuoso palazzo: la **Villa Poli-De Pol-Sammartini**, uno dei tre palazzi posseduti dalla famiglia Poli nel Settecento. Era la principale dimora di famiglia, costruita con le caratteristiche tipiche delle ville venete, mescolate con influenze comeliche. Probabilmente realizzata sopra i resti di un'antica fortezza, fu ultimata nel 1783, come documenta la data scolpita sulla chiave di volta del portone, e fu abitata fino al 1828. L'edificio è composto da un corpo centrale, affiancato da due ali laterali più basse, movimentato dalla sovrapposizione di elementi verticali. Spicca al centro il portale ad arco, sormontato da un balcone al piano nobile e al secondo piano; caratteristiche le grandi monofore con capitelli tuscanici e chiavi di volta a mascherone e volute. Le balaustre sono formate da colonnine in pietra, con uno stile tra il sei e il settecentesco. L'interno è molto simile a quella di Palazzo Poli-De Pol di San Pietro, fatta salva la presenza dei due corpi laterali. Tra gli elementi di spicco la sala centrale coperta da un soffitto a travi, una stanza all'estremità dell'ala est, probabilmente destinata a cappella privata, e, nell'ala ovest, una stanza rivestita di pannelli di legno interamente dipinti con paesaggi montani trompe l'œil; il soffitto, anch'esso in legno dipinto, raffigura invece l'allegoria delle quattro stagioni. Degna di nota, infine, la barchessa, tuttora sussistente, un rustico, vicino all'abitazione, con eleganti arcate racchiuse da un ballatoio tutt'intorno. Abitazione e rustico sono inseriti nel parco, nel retro della Villa, delimitato da un muretto e da un'elegante cancellata in ferro. Sempre a Mare sorgeva il primo palazzo della famiglia Poli: distrutto da un incendio e successivamente demolito, era molto simile a quello posseduto dalla famiglia a San Pietro di Cadore.

Valle

A 1.168 metri, sulle pendici orientali del costone Col di Tamber, a nord-est di San Pietro, si trova la frazione Valle. Non resta molto degli edifici antichi, anche qui, come a Costalta, costruiti quasi interamente in legno e per questo quasi del tutto distrutti da un **devastante incendio** scoppiato nella notte tra il 20 e il 21 novembre 1869. Resta però un'importante **eredità morale**, quello spirito che contribuì a fare dell'Italia un'unica **Nazione**, non solo geograficamente, come lo era dal 1861, ma anche come un unico popolo unito, al cui principio fece appello l'allora sindaco di San Pietro di Cadore chiedendo aiuto ai sindaci della Provincia: *«La solvenza nella sventura, il mutuo soccorso, sono i migliori argomenti per dimostrare che l'Unità Italiana è non solo politicamente e geograficamente, ma anche moralmente compiuta»*. Il paese è devoto a san Lorenzo da quando, nella notte dell'incendio, gli abitanti spostarono la statua del santo tra la chiesa e il campanile e lì miracolosamente si salvò poiché il fuoco non prese quella direzione.

Presenaio

Borgata sviluppata lungo il corso del fiume Piave, è menzionata nel diario di viaggio di Antonio Ronzon, pubblicato nell'almanacco cadorino del 1873-74, dov'è citata, tra l'altro,

l'antica *«chiesetta a stile gotico, consacrata nel 1420 e dedicata a San Volfango vescovo di Ratisbona»*. Restaurata nel 1818, questa **piccola chiesa** conserva tratti del gotico cadorino. Due campate coperte da volte a crociera decorate con la struttura a nervature in pietra con vele a sezione ogivale, sottolineate da sottili costoloni. Al centro del sistema di volte, un affresco centrale raffigura il vescovo Volfango. Edificata probabilmente su un precedente edificio del XII secolo, la chiesetta conserva al suo interno un altare ligneo dorato con le statue di **san Volfango** (patrono di taglialegna e carpentieri), san Sebastiano (risanatore dei contagi), Sant'Osvaldo (protettore da temporali ed epidemie) e angeli. Nella nicchia centrale è collocata un'altra statua di san Volfango, sono inoltre custodite una tela con Madonna con Bambino fra due santi e un ritratto del donatore Polo Pontil, del 1652. Anche



Presenaio aveva il suo **palazzo signorile**, appartenuto alla nobile **Famiglia Zandonella dell'Aquila**, ma fu demolito a metà Novecento per fare spazio alla piazza Dell'Aquila. A Presenaio fa capo inoltre la **Miniera di Salafossa o «Argentiera»**, per anni simbolo dell'economia del Comelico. Ancora oggi a Presenaio esiste una strada denominata Argentiera, che deriva dall'antico nome della Salafossa. Situata vicino al Piave, di origine tardo medievale, ha rifornito di **argento** la Serenissima e nei secoli successivi è stata utilizzata per estrarre **piombo e zinco**. Il periodo di massimo sviluppo è stato nel 1960-80, quando da essa proveniva **un terzo dello zinco estratto in Italia**. Notizie certe della miniera di Salafossa si hanno nel 1544, quando **Francesco Vecellio**, fratello di Tiziano, diventa vicario delle miniere del Cadore. Altre notizie risalgono al 1660, provenienti da alcune lettere scritte dalla famiglia Poli per ottenere concessioni per acqua e terreni limitrofi. La miniera Salafossa era gestita dalla famiglia Zandonella dell'Aquila, antagonista dei Poli.

Un'antica rivalità tra nobili

La famiglia **Zandonella dell'Aquila** e quella dei **Poli** erano dedite al commercio, in particolare di legname e di metalli. Sia i Poli di San Pietro che la famiglia Zandonella dell'Aquila, originaria di Dosoledo, in poche generazioni erano riuscite a costituire ingenti patrimoni. Per i Poli le ricchezze erano tali da ottenere l'iscrizione fra le famiglie nobili della Serenissima, mentre i Zandonella ottennero il titolo di nobili per aver valorosamente servito gli imperatori Carlo IV (1316-78) e Venceslao IV (1378-1400). Nella seconda metà del 1600 le due famiglie, oltre a proseguire i commerci di legname soprattutto con Venezia, ebbero in gestione le miniere del Comune di San Pietro. La rivalità tra loro era forte e ognuna cercava di avere il controllo totale del mercato. Nel 1698



Sopra, Miniera Salafossa; sotto, Mare, Villa Poli-De Pol-Sammartini (a sinistra), una veduta panoramica di Valle (a destra)



Francesco Zandonella dell'Aquila si trasferì a Presenaio, per meglio seguire l'attività di Salafossa e qui fece costruire il palazzo signorile demolito nel Novecento. Era molto simile al Palazzo Poli di San Pietro, con il quale voleva competere in grandezza.

Il Ladino comeliano

La cultura e la lingua ladina, un tempo le più diffuse nell'arco alpino, oggi rappresentano un inestimabile patrimonio preservato da circa 40mila persone in 92 Comuni. I Ladini abitano le valli dolomitiche, le quattro vallate che fanno capo al massiccio del Sella, la Val Pettorina, la Val Fiorentina, la Val del Boite e il Comelico, nelle aree dei Grigioni (Svizzera), dell'Alto Adige, del Veneto e del Friuli. Il ladino è una lingua retoromanza (neolatina), nata dalla fusione del latino volgare con le antiche lingue parlate dalle tribù retiche, noriche e celtiche. Grazie alla conformazione geografica di questi territori di montagna, rimasti per secoli isolati dalle influenze di stranieri e foresti, il ladino è potuto sopravvivere fino ai giorni nostri. Ne esistono più varianti: quella diffusa nel Comelico è fra i dialetti orientali più conservativi. I Comuni ladini del Comelico, insieme a quelli del Cadore, dell'Agordino, dell'alta Val Cordevole e della Val di Zoldo, nella Provincia di Belluno, sono stati riconosciuti solo in tempi recenti, grazie alla normativa sulle minoranze linguistiche storiche (legge 482/1999) entrata in vigore 25 anni fa. Tradizionalmente le borgate ladine si sviluppavano attorno a un'unica via circondata da prati e da campi e vi erano poi gruppi isolati di case e fienili, con servizi rustici essenziali, pascoli e boschi in comune, solitamente nei pendii soleggiate. La vita era scandita dal duro lavoro nei campi di montagna e nei boschi. L'arte ladina si è sviluppata principalmente nell'intaglio e nella scultura lignea e nella realizzazione di pizzi e merletti.



Presenaio, interni ed esterno della piccola chiesa con particolare dell'affresco dedicato al vescovo Volfango e l'altare ligneo dorato con al centro la statua del medesimo vescovo

Aria pulita, bellezza e accoglienza

Vita, storia, turismo e itinerari di una comunità montana che ha saputo reinventarsi in perfetto equilibrio tra passato e futuro

Manuel Casanova Consier, sindaco di San Pietro di Cadore in carica dal 2019, ripercorre per i lettori di «Il Giornale dell'Arte» la storia di San Pietro di Cadore, dalle antiche tradizioni della cultura ladina, che permangono ancora oggi nelle feste paesane, al fenomeno migratorio del 1800, al boom industriale degli anni Settanta, quando il Cadore era l'eldorado dell'occhialeria (con il 75% della popolazione impiegata in tale ambito), fino alla più recente vocazione turistica, merito, anche, di un patrimonio naturalistico di rara bellezza, ferito nel 2018 dalla Tempesta Vaia, che ha messo la popolazione di fronte ai devastanti effetti del cambiamento climatico, ma reso ancora più evidente la necessità di tutelare e valorizzare il territorio e i suoi borghi per costruire il proprio futuro.

Quali sono i principali valori, appuntamenti e tradizioni della cultura ladina del Comelico e come li accolgono i giovani?
Credo che i principali valori e appuntamenti della cultura ladina del Comelico affondino le radici nella storia e nelle arti e mestieri degli anni passati. Tutti gli appuntamenti che sono stati trasmessi e tramandati ai giovani sono legati al passato. Mi vengono in mente feste paesane come il Carnevale di Comelico Superiore, un antico rito popolare che non ha mai rinnegato le proprie radici e che conserva rituali e cerimoniali che l'hanno caratterizzato fin dalle origini con le sue maschere tipiche; la festa di San Lorenzo a Valle, momento di aggregazione dall'incendio di fine '800 a oggi, nella quale i giovani del paese portano avanti la tradizione rievocando momenti di cultura rurale; la festa di Sant'Anna a Costalta, che conclude ogni anno una settimana d'arte con la valorizzazione del patrimonio culturale della frazione.

Quali itinerari e quali esperienze consiglia ai visitatori di San Pietro di Cadore?

San Pietro di Cadore è formato da una parte urbana, con le varie frazioni, che hanno al loro interno passeggiate e itinerari di facile accesso alle famiglie, nei quali si può godere di scorci e panorami mozzafiato. Altro aspetto importantissimo è la parte extraurbana e prettamente naturalistica: il luogo più importante è la Val Visdende che da sempre ha avuto una forte attrattività turistica, non a caso in questi ultimi anni gli operatori stanno puntando ad ampliare l'offerta ricettiva per cercare di valorizzare il territorio. Ci sono numerosi sentieri, come quello delle malghe, il sentiero Frassati, che dai pascoli arrivano fino alle vette di confine austriache. Sono tutti percorsi ideati a un primo approccio alla montagna.

Qual è il suo luogo del cuore?

Non ho un unico luogo del cuore a San Pietro, sia per motivi lavorativo-professionali che per vita vissuta, sono legato a più luoghi, come la Val Visdende, la Val Vissada, Monte Zovo, il centro di San Pietro e non per ultimo Costalta, mia terra natale.

Come sono gli abitanti di San Pietro di Cadore?

Gli abitanti di San Pietro se dovessi descriverli in poche parole, direi che sono persone apparentemente chiuse in sé stesse, ma sotto una sottile corazza riescono ad aprirsi all'accoglienza, come chi sa ospitare in maniera semplice e genuina le persone che hanno voglia di scoprire e rispettare il nostro territorio.

San Pietro di Cadore è o è stata interessata da fenomeni di spopolamento che riguardano molti dei bellissimi borghi sparsi per l'Italia? Ci sono delle politiche per arginare l'eventuale fenomeno?

Come per altri paesi italiani, San Pietro ha avuto un primo fenomeno di emigrazione alla fine del 1800 verso l'America settentrionale e meridionale. Ha avuto il culmine della popolazione nell'immediato secondo dopoguerra e negli anni '50, poi per motivi economici e di scarsità di offerta lavorativa sul territorio (che era quasi esclusivamente legata all'agricoltura e al lavoro boschivo) si è assistito a una massiva emigrazione verso la Svizzera, Germania e il Nord Europa. Il fenomeno è rientrato parzialmente durante il boom degli anni '70 legato all'occhiale, alla miniera di Salafossa e a tutt'oggi stiamo assistendo a un progressivo e costante spopolamento dovuto essenzialmente alla scarsa attrattività lavorativa impiegatizia. Per quanto riguarda le politiche per l'arginamento dello spopolamento, in attesa della prossima legge sulla montagna, gli Enti locali stanno cercando di creare servizi e strutture in grado di agevolare eventuali figure professionali dall'esterno per andare in controtendenza all'attuale fenomeno. Per San Pietro è stato molto importante essere riusciti a portare a casa il finanziamento con il bando Borghi Pnrr, che sta dando nuova linfa per la promozione, il miglioramento del tessuto urbano e la valorizzazione del nostro territorio, al fine di creare più attrattività. Questo gioverà a una futura destinazione turistica dell'intera Val Comelico.

Quali sono oggi le principali difficoltà per chi decide di vivere in un Comune di alta montagna?

Le difficoltà sono essenzialmente legate alla logistica e ai maggiori costi di vita.

E quali sono invece i benefici e privilegi?

La qualità della vita, dovuta all'immersione completa nella natura.

Com'è cambiato il vostro turismo negli ultimi cinquant'anni?

Il turismo in Comelico ha avuto nei primi anni '60 uno sviluppo crescente caratterizzato da strutture ricettive semplici: il cittadino che concedeva al turista i propri spazi domestici durante la stagione estiva prevalentemente. Questo fenomeno fu strangolato dallo sviluppo dell'occhiale, che ha fatto abbandonare l'idea del turismo. Attualmente abbiamo un'inversione di tendenza grazie alla consapevolezza di oggi del cittadino della potenzialità legata a un territorio incontaminato come il nostro.



Avete più turisti italiani o stranieri? Ci sono tante seconde case?

Il turismo italiano è stato quasi esclusivo fino ai tempi recenti, con la nascita delle piattaforme di siti di prenotazione, le quali hanno dato una visibilità internazionale anche al nostro piccolo territorio. Essendo San Pietro una località che ha recentemente intrapreso un percorso di vocazione turistica, non si è ancora manifestato il fenomeno di acquisto in massa di seconde case.

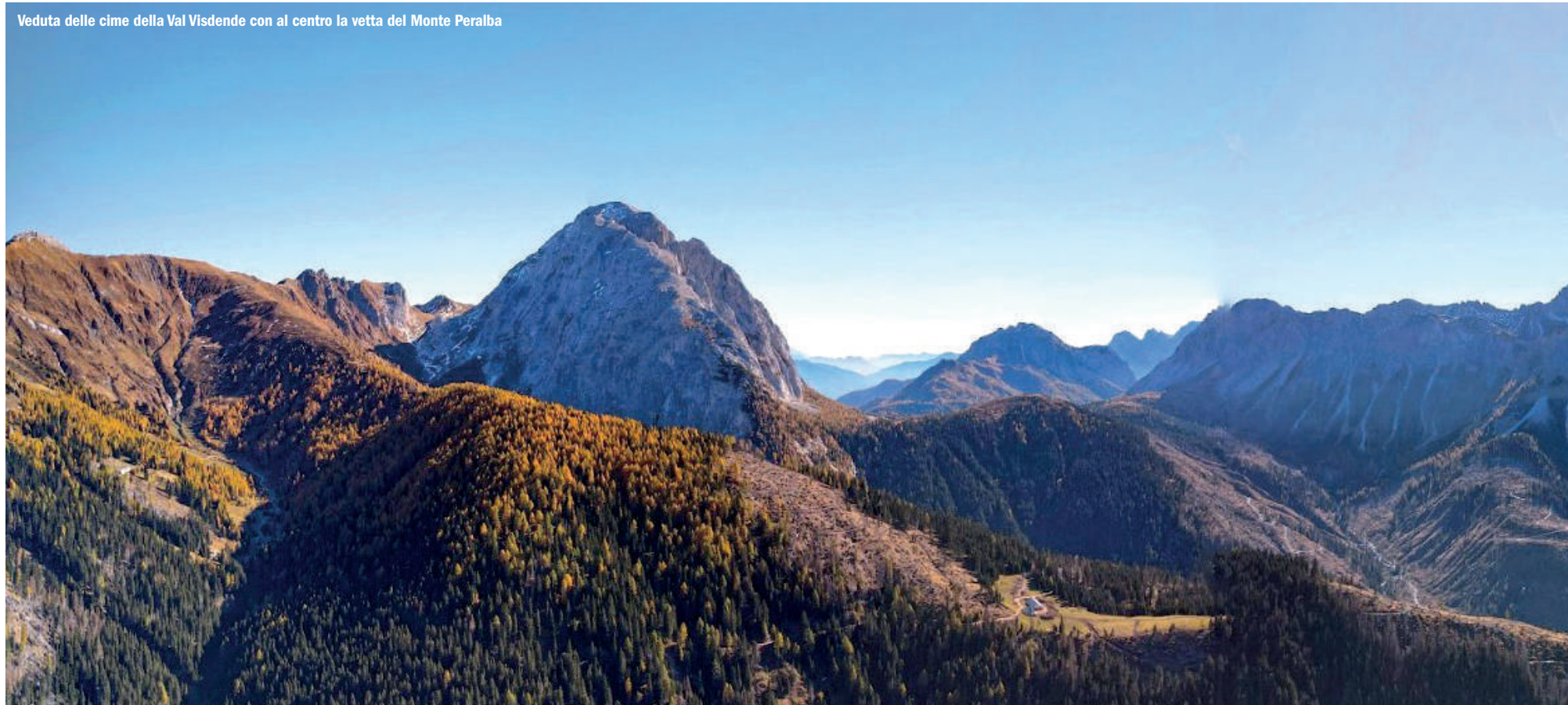
In montagna l'alternarsi delle stagioni è ancora chiaramente percepibile. Come cambiano la vita, le attività e l'economia della vostra comunità in base alle stagioni?

Se parliamo sempre dal punto di vista turistico, si può notare un maggior afflusso durante la stagione estiva, anche se negli ultimi anni anche durante la stagione invernale si nota un aumento delle presenze. Per quanto riguarda la vita del cittadino di San Pietro, si può dire che durante la stagione primavera-estate-autunno c'è sicuramente maggior vivacità sul territorio, mentre l'inverno, che in montagna è lungo e rigido generalmente, con i disagi della neve e delle temperature rigide, la vita di comunità è meno attiva, leggermente più marcata durante il periodo natalizio e festivo.

Qual è l'impatto del cambiamento climatico in un Comune montano a 1.000 metri di altitudine e quali sono le strategie di contrasto e/o di adattamento?

Fino a poco tempo fa non ce ne siamo molto resi conto. L'evento che ci ha messo di fronte a questo fenomeno è stata

Veduta delle cime della Val Visdende con al centro la vetta del Monte Peralba



la tempesta Vaia che ha dilaniato parte del nostro patrimonio boschivo, cambiando radicalmente l'assetto idrogeologico della zona. Successivamente, e la stiamo ancora vivendo, è subentrata la cosiddetta emergenza «bostrico», che a quanto dicono gli esperti si è manifestata a causa dell'aumento delle temperature, favorendo la diffusione del parassita che sta distruggendo le abetaie, ricchezza che ha garantito l'indipendenza del Cadore e del Comelico durante la dominazione della Serenissima.

Tre motivi per venire a San Pietro di Cadore.

A questa domanda risponderai con:

- 1 aria pura
- 2 panorami di natura incontaminata
- 3 accoglienza coinvolgente.

Quali sono i suoi progetti per San Pietro di Cadore e le sue borgate e come la immagina fra cinquant'anni?

Magari, con eccesso di romanticismo, tra cinquant'anni immagino il nostro paese come un territorio che ha saputo gestire e valorizzare tutte le bellezze che ho citato, al fine di creare un'economia che possa garantire un buon stile di vita pur vivendo in zone marginali come San Pietro. Le premesse ci sono tutte, le infrastrutture digitali di comunicazione, il miglioramento della viabilità di accesso e l'impegno portato avanti pur con difficoltà a riqualificare i borghi. **J.D.**



Sopra, un'immagine del percorso da Valle a Forcella Zovo. Sotto i boschi della Val Visdende e una veduta notturna della natura selvaggia ai margini del paese

IL PERFETTO EQUILIBRIO TRA UOMO E NATURA

Val Visdende

Incontaminata vallata dolomitica nell'Alto Veneto, circondata da secolari boschi di abeti rossi, la Val Visdende è una delle rare oasi naturalistiche ancora preservate dal turismo di massa. Nell'ottobre 2018 è stata fortemente colpita dalla tempesta Vaia, perdendo in quell'occasione circa un quarto del suo patrimonio boschivo. L'accesso alla valle avviene attraverso una stretta gola, il che la rende naturalmente protetta dagli eccessi dell'overtourism e dello sviluppo antropico. Racchiusa fra il gruppo dei Longerin (2.571 m), il Monte Rinaldo (2.473 m) e le creste di confine, deve il suo nome al latino «vices», che significa avvicendamento nella custodia del bestiame, una pratica qui molto diffusa nei secoli passati. La valle si è infatti sviluppata conseguentemente alla tradizionale transumanza del bestiame che lasciava le frazioni di San Pietro nella stagione estiva. È attraversata da numerosi sentieri e mulattiere che permettono di ammirare i rigogliosi paesaggi e di raggiungere il confine con l'Austria, sia d'estate (a piedi o in mountain bike) che d'inverno (muniti di ciaspole o attrezzatura da sci alpinismo); qui si conservano numerose casermette costruite e utilizzate durante il Fascismo per controllare il confine di Stato. La Val Visdende resta l'esempio di un equilibrio perfetto tra l'uomo e l'ambiente, culla di un'economia rurale lenta e consapevole che ha saputo iscriversi alla perfezione nel territorio da cui ha tratto nutrimento e a cui ha apportato manutenzione, pulizia e salvaguardia. La stagione estiva in altitudine si trascorreva in piccoli aggregati di case di legno, dimore temporanee destinate in parte agli uomini, in parte al ricovero degli animali, in parte alla lavorazione di latte e formaggi. Questi piccoli manipoli di case hanno i nomi di Pramario, Pra della Fratta, Prastavel, Costa Zucco, Costa d'Antola Cima canale e altri ancora. In questa vallata papa Giovanni Paolo II celebrò la santa messa il 12 luglio

1987 nella chiesetta Madonna delle Nevi a Pra Marino. Ribattezzata nel 1966 dal Vescovo Muccin «Tempio di Dio Inno al Creatore», la valle ha avuto tra i suoi ospiti illustri anche il presidente Sandro Pertini, il pilota e principe Scipione Borghese, che qui si allenò con la sua vettura in vista della corsa Pechino-Parigi preparandosi per i percorsi nelle montagne cinesi, e la regina Margherita che qui soggiornò nel 1882 con il figlio Vittorio Emanuele principe di Napoli. Compresa tra i 1.200 e i 2.600 metri,

la Val Visdende è popolata principalmente di conifere sempreverdi come l'abete rosso e bianco, ma non mancano il larice, l'ontano verde e il pino mugo. Oltre ai pascoli di mucche e cavalli, si possono incontrare molti animali selvatici: cervi e caprioli, rondini, balestrucci, merli, codirossi spazzacamino, trote e toporagno d'acqua, rane e rospi, picchi, civette e gallo cedrone, ma anche, più in alto, marmotte, camosci, poiane, lepri alpine e sua maestà l'aquila reale.

Veduta panoramica del gruppo del Longerin



San Pietro di Cadore (Belluno)

La Chiesa di San Pietro Apostolo sotto un'abbondante nevicata, comune.sanpietrodicadore.bl.it

